



Mario Laporta/Reuters

Don Zega: moderazione per aiutare il dialogo

Il World Gay Pride se fatto in modo rispettoso e non invadente, potrebbe costituire l'occasione per aprire un dialogo tra la Chiesa e il mondo omosessuale. Ne è certo don Leonardo Zega, ex direttore di «Famiglia Cristiana» ed ora editorialista della «Stampa». Il religioso paolino, una delle voci più libere del mondo ecclesiale italiano, spezza una lancia a favore della manifestazione omosessuale a patto però che venga realizzata in un'ottica non conflittuale e moderata e che tenga conto del luogo e del tempo giubilare in cui viene fatta. «Il World Gay Pride può anche andare bene ma se da parte di chi promuove questa manifestazione c'è moderazione e meno ostentazione - ha detto don Zega - ci sono alcuni aspetti che sono discutibili, a partire dal termine orgoglio: orgoglio di che cosa? Francamente non condivido nemmeno il vittimismo diffuso che tende a far esasperare le posizioni. Se ci deve essere tolleranza da l'una e dall'altra parte bisogna riportare i termini della questione all'insegna del rispetto: rispetto per il momento e il tempo in cui i gay vogliono farla. Certo che se questa è una manifestazione a dispetto dei santi, allora è una cosa eccessiva, ma se, invece, è la ricerca di un dialogo e di un incontro, allora la si deve fare nei modi e nelle forme giuste. Dall'una e dall'altra parte». Al di là di questa manifestazione che sta causando un incidente diplomatico tra le due rive del Tevere, don Zega registra comunque una necessità di dialogo tra il mondo omosessuale e quello cattolico.

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministro della Solidarietà sociale

«Caro Amato, per fortuna c'è la Costituzione»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA C'è dentro fino al collo. Perché le denunce sulle discriminazioni di cui sono vittime gli omosessuali la chiamano in causa come ministra della solidarietà sociale. Perché è cattolica, perché è una dirigente dei diesse, perché dei diritti dei singoli e delle singole se ne occupava già quando nel suo partito imperava la cultura del «plurale maschile». Livia Turco, insomma, le polemiche di queste ore sul gay pride non può viverle come se nulla fosse.

Cominciamo dalle cose dette da Amato...
«C'è stato già i commenti dei diesse su questo che condivido...».

Ma ci sarà qualcosa nelle parole del premier che l'ha colpita di più?

«Sicuramente il passaggio del Presidente del Consiglio quando ha detto: «Purtroppo c'è la Costituzione». Io la vedo esattamente al contrario, credo che si dovrebbe dire: per fortuna che c'è la Costituzione. Per fortuna che c'è, tanto più nei momenti in cui uno Stato democratico è messo alla prova, dovendo far incontrare libertà e interessi diversi».

Quindi Amato ha sbagliato? «Non devo difendere io il Presidente, credo si sappia difendere benissimo da solo. Delle cose che ha detto alcune non le condivido, gliel'ho confinato, ma francamente non mi pare che il suo discorso possa essere definito «intollerante»».

Un po' conservatore però sì. E magari pure un po' integralista. O neanche queste definizioni le sembrano calzanti?

«Io credo che Amato possa essere accusato d'aver avuto un eccesso di preoccupazione nei confronti del Vaticano. E io posso discutere il modo come si dà voce a queste preoccupazioni, se siano opportune, se usi i termini giusti e così

via. Ma una cosa almeno a me sembra certa: un governo non può essere indifferente nei confronti del Vaticano. Indifferente non lo è stato Prodi, non lo è stato D'Alema. Ma direi di più: queste preoccupazioni sono quasi un dovere istituzionale di un presidente del Consiglio. E allora, se così è, non c'è stato alcun cedimento, se è questo quello che vuole sapere».

E delle reazioni alle parole del premier? «Chenepensa?»

«Anche in questo caso, non sono d'accordo con qualche commento seguito alle parole di Amato».

Stia dicendo che ci sono stati degli eccessi?

«Non sto dicendo questo. Dico un'altra cosa. E la dico da militante e da dirigente della sinistra: non bisogna mai smarrire la convinzione che la tolleranza non può essere a senso unico. C'è un diritto a manifestare che va assolutamente salvaguardato, ed è sacrosanto. Ma non c'è dubbio che ci sia un altro diritto, che va ugualmente tutelato: il diritto al rispetto. Il diritto al rispetto di quelle centinaia di migliaia di pellegrini che vengono a Roma e che possono sentirsi offesi nei propri valori».

Lei dice che è un diritto la giornata dell'orgoglio omosessuale ma poi sostiene che sarebbe meglio evitarla, non è così?

«Non è molto simpatico il fatto che lei mi attribuisca un pensiero alla Storce, tanto per usare una formula. No, le cose non stanno affatto come lei le sintetizza. Io dico un'altra cosa. Dico che quella manifestazione - manifestazione che per i temi che solleva "interroga" direttamente me, il ministero che dirigo, alla quale insomma non posso e non voglio guardare con sufficienza - ma quella manifestazione, dicevo, non può essere vissuta come un autoisolamento. Non voglio che siano tagliati i ponti. Al contrario voglio che si crei un clima di ascolto reciproco».

Traddotto, cosa vuol dire?

«Che chiedo a chi organizza il Gay Pride - fermo restando il loro sacrosanto diritto a scendere in piazza e viste le sue domande mi sembra importante ribadirlo -, però chiedo loro di impostare una manifestazione che non disonori l'altro, che non rechi offesa. Ma, insomma, davvero è tanto incomprendibile il mio discorso? Io dico che a Roma ci sono milioni di persone, convenute per il Giubileo, che sono arrivate fin qui perché credono nei valori della dignità umana, della solidarietà, della pace, della civile convivenza. Possibile che chi denuncia una discriminazione non senta il bisogno di dialogare con questi valori? Possibile che debbano restare separati? Possibile che non si sia capaci di fare una distinzione fra Chiesa istituzione e Chiesa popolo?».

Lei fa questa distinzione? «Certo, e mi rivolgo anche alla Chiesa istituzione. Per dire che neanche lei sprechi questa occasione di ascolto e di dialogo. E neanche a farlo apposta, poco prima della sua telefonata, ho letto un intervento di Don Zega, proprio l'ex direttore di «Famiglia Cristiana», che invita tutta la cerchia a un canale di comunicazione. Mi sembra importante».

Signora ministra, lei sollecita all'ascolto reciproco. E però: non tutti la pensano come lei, neanche nella maggioranza di centro-sinistra. E inutile girarci attorno: ci sono tanti che molto semplicemente hanno chiesto di far saltare la manifestazione. E allora, dica la verità: come si fa a convivere con posizioni così chiuse? Come si fa a mediare?

«Lei mi chiede di dire la verità, perché magari vorrebbe avere la solita battuta sul quadro politico. La verità è che io ho già risposto alla domanda sul "come si fa": esattamente quando le parlavo del dialogo, sulla necessità dell'ascolto reciproco. Perché vede - e non è una frase fatta - anche l'esperienza di questi ultimi anni mi ha confermato in una convinzione. Che fare politica non è tanto occuparsi di logiche di schieramento. Fare politica è anche lo strumento per



cregere, individualmente. E questo lo fa solo se hai davvero un'attitudine al confronto, non solo un riconoscimento formale delle posizioni altrui. Voglio dire, insomma, che ho parlato, ho discusso, mi sono confrontato con Rosi Bindi, con tanti altri e altre sul tema «di frontiera» di cui ci siamo occupati in questi anni. Con posizioni diverse, ma alla fine - alla fine di un confronto vero, aperto - sono cambiata io, sono cambiati i miei interlocutori. E se nella pratica politica quotidiana si sceglie questo metodo, si sceglie che si può anche cambiare posizione, beh... non credo davvero che esistano temi tabù. Non credo che esistano questioni non affrontabili. Il resto, le battutine per misurare quotidianamente lo stato di salute della maggioranza, francamente non mi interessano».



Giuliano Amato, sopra Livia Turco, sotto una veduta di San Pietro e in alto la recente protesta del gay a Roma davanti a Montecitorio

IN PRIMO PIANO

Quell'«incidente di percorso» che piace molto al centro

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Pensare che Giuliano Amato affronti in modo irruento, come sta facendo in questi giorni, argomenti diversi tra loro ma sempre ad alta sensibilità politica e sociale, senza valutarne le conseguenze significherebbe non tenere in conto la capacità di sottile pensatore del presidente del Consiglio. Quindi, l'aprire al Cavaliere sul modello di voto alla tedesca, rimettere in discussione la par condicio, richiamare il Parlamento alle sue responsabilità di legislatore e, da ultimo, giudicare inopportuno il raduno gay che si deve svolgere perché «purtroppo» c'è la Costituzione, possono anche non essere posizioni assunte per caso.

Piuttosto, sembrano conseguenza della strategia di chi guarda lontano per legittimare la propria candidatura alla guida della coalizione di centro-sinistra nelle elezioni del prossimo anno. Cominciando, per esempio, ad assecondare la componente di centro proprio mostrando che determinati valori possono essere fatti propri e sostenuti da un uomo con una storia di sinistra. Rendere un po' più neutrale, scolorita, l'azione dell'esecutivo potrebbe sortire l'effetto di farlo vivere dall'opposizione come un governo più tecnico e meno politico, specialmente adesso che la richiesta di Berlusconi, formulata all'indomani del referendum, di un vero e proprio governo tecnico è stata stoppata da Bossi.

Potrebbe essere questo il motivo per cui l'uomo che di fronte a problemi politici dà risposte tecniche e di fronte a problemi tecnici preferisce dare risposte politiche, ha riaperto la partita del «gay pride». Il tema è di quelli trasversali. Che tocca le coscienze oltre che la ragione. E che Giuliano Amato, da sempre sensibile ai valori cattolici, non ha esitato a rimettere in discussione.

Nonostante il governo italiano e lo stato vaticano da mesi avessero concordato come comportarsi davanti ad una manifestazione che, proprio per quella Costituzione ricordata da Amato, non può essere

vietata se non in presenza di disordini o atteggiamenti offensivi. E questi, a priori, non sono prevedibili.

Del «gay pride» e delle possibili conseguenze del raduno in una città che, in luglio, vedrà una massiccia presenza di pellegrini per il Giubileo, se ne era discusso in febbraio, quando l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede diede un ricevimento nell'anniversario del Patti lateranensi. Vi parteciparono il Capo dello Stato, Ciampi e il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che, con il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, affrontarono, in un incontro riservato, il tema scottante. Tutte le preoccupazioni vaticane furono accolte nel rispetto della libertà di ognuno di manifestare le proprie idee. «Siamo un paese libero, che dev'essere aperto e tollerante verso tutte le manifestazioni. Il problema è garantire che questa iniziativa non arrechi offese e possa essere compatibile con le altre cose importanti che avvengono a Roma in quel periodo», per esempio, ad assecondare la condotta di centro proprio mostrando che determinati valori possono essere fatti propri e sostenuti da un uomo con una storia di sinistra. Rendere un po' più neutrale, scolorita, l'azione dell'esecutivo potrebbe sortire l'effetto di farlo vivere dall'opposizione come un governo più tecnico e meno politico, specialmente adesso che la richiesta di Berlusconi, formulata all'indomani del referendum, di un vero e proprio governo tecnico è stata stoppata da Bossi.

In quella sede e poi successivamente alcuni punti fermi erano stati stabiliti perché i due avvenimenti si potessero svolgere senza incrociarsi e intralciarsi nel reciproco rispetto tra i due Stati e sulla base dei comuni valori della tolleranza e della solidarietà. In queste ore sembra che tutto sia ancora da costruire. E la posizione espressa dal presidente del Consiglio ha ridato fiato all'occurantismo di una parte delle gerarchie ecclesiali, la Cei, e di chi, anche per quell'appoggio ha conseguito certi risultati elettorali. La colazione di lavoro di Francesco Storace ed il cardinale Ruini non è un mistero. E le conseguenze sono note.

Ora Giuliano Amato confida al suo entourage che quel «purtroppo» è stato un incidente di percorso. Ma tanto la Costituzione è lì. Per garantire le opinioni e la libertà di espressione di tutti.

ROMA La Cei e anche l'Osservatore Romano si sono schierati in prima fila accanto ad Amato, ieri, sulla «questione Gay pride», apprezzando le parole del presidente del Consiglio. Don Leonardo Zega ha invece proposto che il raduno diventi l'occasione per aprire un dialogo tra la Chiesa e il mondo omosessuale. E i «Gruppi omosessuali cristiani italiani» chiedono direttamente a Giovanni Paolo II una benedizione dei partecipanti al tanto temuto corteo dei gay di tutto il mondo. Ma se fa testo il titolo dell'Osservatore, che parla di «schiamazzi» contro Amato definendoli un'anticipazione in piccolo di quanto potrebbe accadere, le speranze di una pacificazione interna al mondo cattolico sembrano remote.

Certo, il fronte «aperto» ai gay si amplia ogni giorno. Nel prossimo numero, la rivista dei francescani conventuali di Padova, «Credere oggi», dedica uno speciale sugli omosessuali in cui sottolinea che «c'è anche una Chiesa accogliente» e critica

Il Vaticano insiste, ma aumenta il fronte aperto ai gay

Si evocano le libertà riconosciute a tutti dalla Chiesa, e c'è chi chiede la benedizione del Papa



«tanti fedeli e uomini di Chiesa che antepongono i propri pregiudizi alle logiche della Carità cristiana». Mentre dagli Stati Uniti i cattolici ameri-

cani parlano di «polemica inevitabile e sana».

L'occasione, per il segretario generale della Conferenza episcopale ita-

liana, monsignor Ennio Antonelli, è stata l'Assemblea generale dei vescovi italiani, a Colleva. «A me - ha detto - sembra saggia la posizione di Amato: la marcia a Roma nel Giubileo è inopportuna, perché volere o no, a Roma durante l'Anno santo è difficile togliere l'impressione che ci sia una componente di contestazione, di contrapposizione e quindi di turbamento che la cosa potrebbe portare». Monsignor Antonelli ha proseguito evocando «la libertà che la Chiesa riconosce a tutti di esprimere anche pubblicamente le proprie posizioni, naturalmente nei limiti dell'ordine pubblico e nel rispetto delle opinioni di tutti, anche quelle della Chiesa».

E se l'ordine pubblico non è di

competenza della Chiesa, dice il monsignor, c'è il problema del rispetto dei credenti». Perché «se uno bestemmia mi offende». Ed è chiaro che in Vaticano prevedono ben altro che bestemmie, dai partecipanti al Gay pride. Così annunciava infatti l'Osservatore romano di ieri, citando il sit in davanti a Montecitorio: «schiamazzi» contro Amato che sarebbero un'anticipazione in piccolo di quanto potrebbe accadere, con ben altri eccessi, con l'arrivo a Roma di 300mila persone pronte a manifestare il proprio «orgoglio gay» in chiave dichiaratamente antipapista nell'Anno Santo e nel cuore della cristianità». L'Osservatore conclude che «l'ultima parola» sulla vicenda non è stata ancora pronunciata. Un

modo per dire che si spera ancora in un rinvio.

Più moderazione: questo invoca don Leonardo Zega, non condividendo il termine «orgoglio» ma chiedendo rispetto per «il momento e il tempo in cui i gay vogliono manifestare». Per concludere: «Certo che se questa è una manifestazione a dispetto dei santi, allora è eccessiva. Ma se invece è la ricerca di un dialogo e un incontro, allora la si deve fare nei modi e nelle forme giuste, dall'una e dall'altra parte».

A questo pensa il portavoce dei «Gruppi omosessuali cristiani italiani», Gianni Geraci, che spiega: «Io credo che la manifestazione debba essere rispettosa, ma il World gay pride è come il carnevale, è un mo-

mento di festa. Con questo, non è che si voglia mancare di rispetto a nessuno. Certo che gli organizzatori dovranno impegnarsi perché non accadano cose di cattivo gusto». E poi, racconta il suo desiderio: «Sarebbe davvero bello - dice - se il Papa ci benedicesse tutti. Ho un sogno nel cassetto: che il Papa salutasse tutti gli omosessuali arrivati a Roma per il Gay pride. Sarebbe un gesto bello, che cancellerebbe tante amarezze e dimenticanze da parte della Chiesa». Si potrà mai realizzare, quel sogno?

Alla domanda su un'eventuale disponibilità della Cei se gli esponenti del Gay pride chiederanno un incontro, monsignor Antonelli ieri ha risposto che non sa dire. «Quanto a un rapporto con gli omosessuali - ha aggiunto - c'è da tempo, il problema è vedere se si vuole dialogare o si vuole pubblicità. La Chiesa può sforzarsi di capire le persone, ma questo non si può fare di fronte ad un desiderio di spettacolarità». Eccoli, il sogno di Gianni Geraci: sfumato via, fuori dal Giubileo del 2000. A.B.

